

**Fortunato Pasqualino**

# **Sant'Antonio racconta**

introduzione  
Pietro Antonio Ruggiero

euno edizioni

# Sommario

Introduzione  
*Pietro Antonio Ruggiero* p. VII

Sant'antonio racconta

Premessa p. 3

Capitolo primo  
Il cavaliere e i passeri p. 5

Capitolo secondo  
Il demonio a Santa Cruz p. 19

Capitolo terzo  
I pazzzerelli d'Italia p. 32

Capitolo quarto L'ora della beffa	p. 45
Capitolo quinto La traversata del Mediterraneo	p. 58
Capitolo sesto Dalla Sicilia ad Assisi	p. 72
Capitolo settimo La scoperta del corpo	p. 84
Capitolo ottavo Le tentazioni	p. 98
Capitolo nono O Assisi o Parigi!	p. 112
Capitolo decimo Dal noce di Camposampiero all'Arcella	p. 127

# Introduzione

*Pietro Antonio Ruggiero*

## *1. Tanti cammini in un solo cammino*

Parlare di te, Antonio, come di un santo pellegrino sembra quasi poco opportuno, se non irriverente. Sembra che si strappi quella aureola che ti vuole santo prima della nascita, tanto che per molti, soprattutto per la tua Padova, sei il santo e basta. Nella città dei quattro «senza»: <sup>1</sup> un cavallo senza cavaliere, un prato senza erba, un caffè sen-

<sup>1</sup> Un detto locale definisce Padova la «città dei quattro senza». Senza di che? È la città del santo senza nome (la Basilica di Sant'Antonio è universalmente conosciuta come «il Santo»). In secondo luogo, è la città del prato senza erba: il vasto Prato della Valle effettivamente prato non è, bensì piazza, seppur alberata e con tanto di canale. Ancora, Padova è la città del cavallo senza cavaliere: e qui si allude all'inconsueto grande cavallo di legno (modellato su quello del monumento al Gattamelata di Donatello) che si trova all'interno del Palazzo della Ragione e che fu commissionato dalla nobile famiglia Capodilista per una giostra. E infine, è la città del caffè senza porte e questo in quanto pare che le porte del mitico Caffè Pedrocchi non chiudessero davvero mai!

za porte, ora vi è anche un santo senza nome: «il Santo». Chiamarti pellegrino è come sporcarti i piedi con la terra, con quella terra che tu stesso hai definito «ciò che si dissecca per la siccità naturale e raffigura la carne che è talmente assetata da non dire mai basta»,<sup>2</sup> ma che al tempo stesso non hai esitato a dire che «raffigura la mente dell'uomo che viene percorsa da molti e svariati pensieri». <sup>3</sup> E noi vorremmo entrare in quella terra che fu la tua mente e il tuo cuore e che nel racconto, che di seguito ci fai, sembra essere una terra di pellegrino instancabile.

[...] camminando a piedi, oltre a conservarci secondo il voto di povertà e di umiltà, si è in vivo contatto con la natura; si percepisce a ogni passo con i piedi scalzi il tepore della terra, il caldo o il freddo delle pietre; si vedono animalucci che altrimenti potrebbero finire sotto le zampe del cavallo; si sentono profumi, si odono uccelli, ogni cosa in un rapporto naturale col nostro essere; insomma, si è in armonia con la natura, *iuxta propria principia*.<sup>4</sup>

<sup>2</sup> SANT'ANTONIO DI PADOVA, *I Sermoni, Mercoledì delle ceneri*, trad. di G. Tollardo, Messaggero, Padova 2002, p. 69.

<sup>3</sup> SANT'ANTONIO DI PADOVA, *I Sermoni, Domenica IX dopo Pentecoste*, cit., p. 551.

<sup>4</sup> FORTUNATO PASQUALINO, *Sant'Antonio racconta*, in questa edizione, pp. 88-89.

Un ignoto cronista all'indomani della tua morte ci racconta del tuo primo pellegrinaggio: «Passati che ebbe serenamente in famiglia gli anni della fanciullezza, Fernando compì felicemente il quindicesimo anno. Poiché con la pubertà andavano crescendo gli stimoli della carne, sentendosi tormentato oltre il normale non mollò i freni alla adolescenza e al piacere, ma, vincendo la fragile condizione umana, strinse le briglie all'incalzante concupiscenza carnale, così egli ritrasse il piede non ancora totalmente posto sulla soglia temendo che vi si attaccasse in qualche modo la polvere delle gioie terrene». <sup>5</sup> Il tuo *primo cammino fu dunque una fuga*, che ci racconta delle tante fughe necessarie davanti alle tentazioni che non cessano di stravolgere e affascinare il cuore umano, ma ciò che più ci colpisce è il leggere quel sintetico «oltre il normale», si apre così un tema certamente celato, nel quale non è possibile inoltrarsi, ma che ci fa intravedere l'importanza e la fatica del contrapporre una misura «oltre il normale» perché questa è stata la tua misura. Se è vero, e nulla ci fa dubitare che lo sia, che giungendo alle porte del mo-

<sup>5</sup> *Vita Prima di S. Antonio o «Assidua»* 3,1, a cura di V. Gamboso, Messaggero, Padova 1981.

nastero di Lisbona non hai esitato a rispondere «mi voglio fare santo» al Priore che ti chiedeva il motivo che ti spingeva fin lì, possiamo ben dire che tutto hai provato, sentito e vissuto «oltre il normale». Questa è la tua misura, Fernando, non avere misura. Un cammino di fuga il tuo, l'unica soluzione quando ci si ritrova «tormentati oltre il normale». «Ahimè, ahimè Signore Dio, in sí grande turbine, in sí grande devastazione, in sí grande visione, dove fuggire? Che cosa fare?»,<sup>6</sup> questo non è un tuo Sermone, ma un pezzo di autobiografia che ci racconta del tormento di quel primo cammino. E fu così che trovasti rifugio sotto la guida del Santo che di sé disse: «Gettati in lui senza timore, non si tirerà indietro per farti cadere. Gettati tranquillo, egli ti accoglierà e ti guarirà. Io arrossivo troppo, udendo ancora i sussurri delle frivolezze [...]. Questa disputa avveniva nel mio cuore, era di me stesso contro me stesso».<sup>7</sup>

Ed ecco il tuo secondo grande cammino: *il cammino del distacco*. Centosettanta Km da Li-

<sup>6</sup> SANT'ANTONIO DI PADOVA, *I Sermoni, Domenica II di Quaresima (2)*, cit., p. 117.

<sup>7</sup> SANT'AGOSTINO, *Le Confessioni* 8,12,27, trad. it. Di Carlo Carona, Città Nuova, Roma 1993, p. 247.

sbona a Coimbra,<sup>8</sup> un cammino che hai scelto di compiere perché «molestato dalle frequenti visite di amici, così importune alle anime assetate di raccoglimento, decise di abbandonare la terra nativa, che non poco contribuisce a snervare gli spiriti virili, in modo da servire il Signore in tranquillità, nella sicurezza di un porto straniero».<sup>9</sup> Hai salutato i genitori, gli amici, il priore, i confratelli, la tua amata città, il grande Atlantico, per incamminarti solitario, a soli 17 anni, alle prime luci dell'alba, verso «un porto straniero». È un cammino che attende tutti, quello del distacco, del lasciare, dell'allontanarsi, che non è fatto di 170 Km, ma di distanze minime, a volte impercettibili, quasi millimetri che bastano per farti schiavo. I biografi ti descrivono risoluto e deciso, e tale è stato quel cammino di distacco dalla tua vera patria per farti pellegrino nel cuore.

In una delle mie prediche mi verrà da dire che gli esempi dei santi difendono la nostra anima «come le calzature difendono i piedi». Dentro di me sorrisi del parago-

<sup>8</sup> Il Santo si trasferisce dall'Abbazia di Sao Vicente di Lisbona a Coimbra presso l'Abbazia di Santa Cruz e vi dimora per circa 8 anni dal 1212 al 1220.

<sup>9</sup> *Vita Prima di S. Antonio o «Assidua»* 3,6, cit.



ne, che mi sarà venuto in mente dal ricordo delle sofferenze dei miei piedi scalzi per la salita del Monte Olivares. Era un paragone da canonico, non da francescano. Da canonico di estrazione nobiliare, bianchi e delicati come la veste che avevo lasciato nell'abbazia, i piedi mi si ribellavano a ogni passo sul sentiero del convento. A ogni pietruzza, a ogni cespuglietto, mi costringevano a fermarmi, quasi che dappertutto sbucassero spine e chiodi.<sup>10</sup>

Ti crediamo Fernando, questo è stato *il cammino della spoliazione* esteriore, ma anche interiore, quando si viene esposti senza protezione agli assalti che ti provengono dall'esterno, quando non si hanno più due paia di sandali, quando si è costretti a essere quello che si è e non quello che si vorrebbe essere, né quello che gli altri vorrebbero che tu fossi, i dolori diventano insopportabili. Scalzarsi i piedi, è gesto tipico non solo di adorazione, ma di disponibilità a pagare di persona e tu Fernando ti incamminavi come pellegrino verso una nudità che fa quasi paura.<sup>11</sup> Un giorno rac-

<sup>10</sup> FORTUNATO PASQUALINO, *Sant'Antonio racconta*, q.e., p.44.

<sup>11</sup> Siamo nell'autunno del 1220, la presenza del Santo all'eremo dell'Olivais si protrasse per alcuni mesi prima di partire per il Marocco.

conterai di questo tuo cammino e dei dubbi che ti stringevano il cuore quando commenterai la rimozione della pietra dalla porta del sepolcro:

Colui che si propone di fare penitenza in qualche ordine religioso considerando la grandezza e il peso della pietra, vale a dire le difficoltà della vita religiosa, dice tra sé: Chi mi rimuoverà la pietra dalla porta del sepolcro? Grande e pesante è la pietra, difficile è l'ingresso, difficili le lunghe veglie, i frequenti digiuni, la scarsità del cibo, la ruvidezza della veste, la severa disciplina, la povertà volontaria, l'obbedienza pronta: e chi mi rimuoverà questa pietra dalla porta del sepolcro?<sup>12</sup>

Fratelli carissimi, con vivo desiderio vorrei indossare il saio del vostro ordine, purché mi promettiate di mandarmi, appena sarò tra voi, alla terra dei Saraceni, nella speranza di essere messo a parte anch'io della corona insieme con i santi martiri.<sup>13</sup>

Come ci appari simile a noi in questo tuo *cammino della volontà*. Iniziava il cammino che avevi scelto, il cammino programmato e desiderato, il

<sup>12</sup> SANT'ANTONIO DI PADOVA, *I Sermoni, La Pasqua del Signore* (1), cit., p. 206.

<sup>13</sup> *Vita Prima di S. Antonio o «Assidua»* 5,5, cit.

cammino frutto dello sforzo della volontà e dei nobili desideri, il cammino dell'impegno e dello zelo, della passione per Gesù Cristo. Tuttavia non si può tacere che vi era in te in quel momento una certa fissazione, un'esaltazione eccessiva per il martirio, che cerchi di conseguire a tutti i costi.<sup>14</sup> Sembra che cerchi più il martirio in sé e per sé, quasi che questo fosse più importante dell'annuncio apostolico. La missione non è più il contesto, ma diventa un pretesto, per ricevere la palma del martirio.<sup>15</sup> Scopri così che la *sequela Christi* necessita di lunga pazienza, di fedeltà, e che la missione, lungi dall'essere una sorta di follia suicida, è l'opera di tutta una vita.<sup>16</sup> Sperimenti il fallimento e il grande abisso che corre tra la nostra volontà e la volontà di Dio, la prima frutto di tormento e di impegno, la seconda scuola e sorgente di libertà. Avevi già compreso quello che secoli dopo

<sup>14</sup> H. CHAIGNE, «Une jeunesse franciscaine. Sant'Antoine et l'évolution de l'Ordre», in *Évangile aujourd'hui. Cahiers de vie franciscaine*, 1995, fasc. 166, pp.5-18; «Letteratura francescana e letteratura antoniana», in *Storia e cultura a Padova nell'età di sant'Antonio*, Convegno internazionale di studi (1-4 ottobre 1981, Padova-Monselice), Istituto per la Storia Ecclesiastica Padovana, Padova 1985, pp.191-213.

<sup>15</sup> A. FANTON, «Spiritualità», in *Dizionario Antoniano*, a cura di E. CAROLI, Messaggero, Padova 2002.

<sup>16</sup> H. CHAIGNE, «Une jeunesse franciscaine», cit., p.12.

si chiamerà il «tarlo del dover essere», ossia quell'impegno frutto dello sforzo e della capacità di programmare e stabilire con largo anticipo, quel tormento che ti spinge al paragone con gli altri e al volerti misurare con i risultati altrui. I cinque poverelli di Francesco<sup>17</sup> caduti sotto la scimitarra erano il tuo obiettivo e il tuo modello, ma Dio non si ripete, per Lui ogni vocazione è originale e singolare. Avviene così nel tuo cuore il cammino decisivo che va dalla mente che progetta al cuore che ascolta, pochi centimetri quelli che vanno dalla mente al cuore ma indispensabili per accogliere una volontà diversa e originale. Il fallimento che ti porti dentro, durante il viaggio di ritorno dal Marocco, è la porta aperta a Dio che comincia ad operare. Egli si profila come il tuo avversario permanente, dal quale tuttavia, come Giacobbe, non riuscirai a distaccarti.

Ora i tuoi passi si muovevano verso Montepaolo, eremo solitario dove avrà inizio *il cammino del silenzio e della solitudine*. Il tuo biografo non

<sup>17</sup> Antonio comincia a coltivare l'ideale missionario quando nell'Abbazia di Santa Cruz vengono riportate le reliquie dei cinque missionari francescani uccisi a Marrakesh il 16 gennaio 1220 dal califfo Abu Ya'qub. I loro nomi erano Berardo suddiacono, Ottone sacerdote, Pietro, Accursi e Adiuto frati professi.

esita a definirti *heremi cultor*,<sup>18</sup> cioè amante del romitorio, e in verità l'eremo, da Coimbra a Olivais, da Bologna a Brive fino a Camposampiero, sarà il tuo desiderio permanente che trova il suo momento culmine a Montepaolo. Domandasti un luogo appartato dove vivere in solitudine e silenzio, per elevarti sopra di te, e frate Graziano ti inviò a Montepaolo.<sup>19</sup> È commovente e al tempo stesso atroce la motivazione che porti nell'intraprendere il cammino del silenzio: elevarti sopra di te. Elevarsi al di sopra di se stessi è l'unico modo per guardarsi con distacco, oseremmo dire come ci guarda Dio, che non si lascia catturare dall'immediato ma possiede una visione distaccata e al tempo stesso appassionata. Certo molti ti definiranno mistico e asceta, ma per noi, che di queste cose poco sappiamo, è più facile parlare di un animo solitario e tormentato, che nel silenzio cercava la risposta a una vita dove i conti sembravano non tornare più. È vero amavi la solitudine e il silenzio, ma ora questa solitudine era popolata di ricordi e fallimenti e questo silenzio era carico di

<sup>18</sup> *Vita Prima di S. Antonio o «Assidua»* 9,2, cit.

<sup>19</sup> «Rigaldina» 5,22, in *Vite «Rimundina» e «Rigaldina»*, a cura di V. Gamboso, Messaggero, Padova 1992.

un grido all'Onnipotente. Come Giobbe, il tuo libro preferito in tutta la Scrittura, cercavi risposte e per questo eri disposto a combattere fino all'ultimo sangue.

Più di una volta, quando al suono della campana si accingeva a raggiungere i fratelli, sfinito dalle veglie e spossato dall'astinenza, vacillava nel cammino e, non reggendosi, si abbatteva al suolo. Invero talvolta aveva dato uno strattone così forte alle briglie della sua carne che ove non fosse stato sostenuto dai fratelli non sarebbe potuto rientrare.<sup>20</sup>

Era sì un cammino di silenzio e solitudine, ma era anche un grido a Dio perché dopo quattro trasferimenti in soli otto mesi ti indicasse un nido stabile dove contemplare e cercare solo Lui.

Del tuo penultimo cammino si conosce molto di più, è *il cammino del Vangelo*.

Le stelle raffigurano i santi che Cristo mette sotto il sigillo della sua provvidenza, affinché non compaiano in pubblico quando vogliono, ma siano sempre pronti per il tempo stabilito da Dio.<sup>21</sup>

<sup>20</sup> *Vita Prima di S. Antonio o «Assidua»* 7,10, cit.

<sup>21</sup> SANT'ANTONIO DI PADOVA, *I Sermoni, Domenica V dopo Pasqua*, cit., p. 317.

La stella che eri tu iniziava il suo cammino senza sosta per i cieli d'Europa, brillando di una luce catturata nel silenzio dell'eremo e nella solitudine della preghiera. *Nemo dat quod non habet*. Ecco dove conducevano tutti i cammini tortuosi che avevi percorso, ora si muovevano i passi veloci del provinciale Antonio da Lisbona, del Maestro di Teologia, del Predicatore instancabile, del Fondatore di cattedre universitarie e di comunità religiose fino a giungere a Padova, la città straniera alla quale per sempre resterai legato e che resterà nel tuo cognome anche se in verità vi soggiornasti per non più di un anno tra il 1229 e il 1231.<sup>22</sup>

Quando sorella morte stava per giungere, sentendo quasi una nostalgia incolmabile di quella città che ti aveva accolto e circondato di affetto nell'ultimo anno, chiedesti di morire là, nella città che sarebbe stata tua per sempre. Ma Dio non poteva smentirsi con te e neanche questo ti fu accordato, così che sorella morte ti raggiunse nel breve tragitto tra Camposampiero e Padova, presso l'Arcella. Il santo pellegrino moriva per strada

<sup>22</sup> V. GAMBOSO, *Antonio di Padova. Vita e spiritualità*, Messaggero, Padova 1995.

contrariamente ai suoi desideri, in fondo un pellegrino non può che morire in cammino. Solo qualche anno prima il Maestro Matteo, nella grande Basilica che custodisce le reliquie dell'Apóstolo Giacomo, aveva scolpito il Portico della Gloria, perché tutti i pellegrini avessero chiaro che il termine di ogni cammino è la Gloria, quella che il Padre riserva per coloro che lo amano. Così, Antonio, aveva inizio per te *il cammino della gloria* e non ti saresti fermato mai più. Di questo cammino solo alcune tracce vi sono nelle tue biografie perché per il resto non basterebbero libri per contenerlo, per narrare come ti fai compagno di viaggio di una moltitudine. Con te vengono superate le barriere dell'età e quelle della cultura, le barriere delle nazioni e quelle delle lingue, persino le barriere della religione sono con te abbattute. Di questo cammino di gloria di Dio, tu non sei più protagonista, ma semplice canale o, come meglio ti canta la tradizione, «Di grazie arbitro Iddio ti fé».<sup>23</sup>

<sup>23</sup> *O dei Miracoli*, canto popolare in onore di Sant'Antonio di Padova. Parole di padre M. Lorenzo Colaiacomo e musica di padre Domenico Stella.



Sant'Antonio racconta

## Premessa

Davvero sant'Antonio di Padova avrebbe raccontato la propria vita come in un romanzo, offrendoci una testimonianza dall'interno della sua storia personale e di quella di un'epoca piuttosto turbolenta, con Oriente e Occidente l'un contro l'altro armati e guerreggianti peggio che mai?

Ma di lui non è stato già detto tutto – e forse più dello stesso tutto – narrato, commentato, romanizzato, dalla *Vita prima* o *Assidua*, scritta qualche anno dopo la sua morte, alle varie biografie ed esegesi pubblicate in quest'ultimo lustro? Perché allora questo nuovo lavoro?

Mentre traduceva quella specie di zibaldone che sono i *Sermones* di sant'Antonio, Carlo Varotto disse che «si potrebbe tentare di scrivere una gustosissima vita del Santo con le sue stesse parole». È il tentativo che qui si è cercato di compiere. Si è lasciato che il Santo raccontasse di sé liberamente, dal principio alla fine, contraddistinguendolo il

più possibile dallo «scrivente» e dagli altri suoi biografhi più o meno fantasiosi. Ne è scaturito un racconto dove l'espedito romanzesco si risolve in fondo a favore della veridicità o probabilità storica, e affiora di sant'Antonio un'immagine interiore, velata di iberica *saudade* e di autoironia, che ci si meraviglia come sia potuto rimanere tanto a lungo nascosta.

S'intende che protagonista di un'opera letteraria è principalmente la scrittura, lo stile, diciamo pure la qualità poetica; però, meglio ancora se a ciò – sempre che ci sia! – si unisce l'interesse storico, culturale, per una personalità e per un'epoca che continuano a essere «attuali» e vive fra noi, e non solo sul fronte della pietà religiosa e delle tradizioni popolari.

*Fortunato Pasqualino*  
1985

## *Capitolo primo*

### Il cavaliere e i passeri

Immaginate che io, sant'Antonio di Padova in persona, per uno dei tanti prodigi attribuitimi, mi metta qui a raccontarvi la mia vita, dalla nascita, infanzia e tormentata giovinezza in Portogallo alla disastrosa missione che compii da francescano in Africa, al mio viaggio verso l'Italia, dove conclusi il mio pellegrinaggio terreno il 13 giugno dell'anno dell'Incarnazione del Signore 1231. Supponete che io qui stia dettando queste pagine a uno scrittore a voi contemporaneo, il quale si è impegnato a rispettare fino in fondo la verità, sia pure nei limiti di ciò che egli ha potuto ricavare da quanto è stato scritto su di me, dai miei discorsi e dalla storia dei modi di vivere e di pensare della mia epoca.

Avete visto che mi sono chiamato come voi mi chiamate, sant'Antonio, coll'imbarazzo che si può capire, benché in sostanza tutti siamo santi, come giustamente voleva e ci chiamava l'Apostolo delle

Genti. Si sa che sono considerato un *monstrum miracolorum* (mostro dei miracoli), una specie di pozzo di prodigi. Già subito dopo la conclusione della mia vita, si cantava, nell'ufficio liturgico a me dedicato: *Si quaeris miracula, / mors, error, calamitas, / daemon, lepra fugiunt, / aegri surgunt sani, / cedunt mare, vincula...* eccetera; vale a dire: se vuoi miracoli, se vuoi che fuggano la morte, l'errore, le calamità, il demonio, la lebbra; se vuoi che gli infermi guariscano, il mare si calmi, le catene si spezzino, e si ritrovino la salute e le cose perdute, e scompaiano le necessità, rivolgiti a me, che intercederò per te presso Dio Padre.

Non pochi mi usano nella ricerca degli oggetti smarriti, recitando «Sant'Antonio de la barba bianca, famm trovà quel che me manca». Peggio ancora, come sensale di matrimoni, con le parole «Santo Antonio fem marié ch'a son stuffia d'tribulé». Che cosa volete che in questi e in altri casi di umana infantilità e superstizione dica il povero sant'Antonio così invocato? Compatisce.

Non scandalizzatevi se fin da ora chiarisco che la potenza taumaturgica, che va sotto il mio nome, ha la sua fonte in voi, nella vostra fede, dove opera la bontà della divina onnipotenza. Io sono un nonnulla, un vuoto, che Dio e voialtri colmate

ogni volta col vostro incontro. Somiglio a una di quelle ciotole semirotte che ai miei tempi si trovavano presso le sorgive, a disposizione di chi aveva bisogno di attingere acqua e dissetarsi. In ciò posso dire di avere raggiunto il mio scopo: nell'essermi diminuito, diminuito sempre di più per amore di Dio e di voi. «Ama, e fa' ciò che vuoi», insegna sant'Agostino. Era in un certo senso, il mio motto, ritoccato più o meno così: «Ama, e fa' tutto ciò che Dio vuole che tu faccia, fino al sacrificio della tua volontà e di te stesso». Il difficile, il difficilissimo, come vedremo, è sapere quale sia la volontà di Dio. Può darsi, infatti, che essa sia diversa non solo dalla nostra e da quella degli altri, ma perfino dagli ideali che cerchiamo di perseguire.

È stato scritto che la mia famiglia era nobile e potente. Sì, è vero. Appartenevamo all'aristocrazia militare e terriera di Lisbona. Mio padre, don Martin Vicêncio de Bulhões, cavaliere del re, si vantava di discendere da Goffredo di Buglione, condottiero della Prima Crociata contro i turchi, liberatore del Santo Sepolcro e primo re cristiano di Gerusalemme. A Lisbona, il nostro palazzo era vicino alla Cattedrale di Santa Maria dell'Assunzione. Si era tutti consacrati, fin dalla nascita, alla Santa Vergine, che con Gesù sarà sempre al centro

della mia anima. Il giorno della festa dell'Assunzione di Maria era per la mia famiglia il «benedetto fra tutti i giorni», in cui si credeva di essere soprannaturalmente rinati. La devozione alla Madre di Dio induceva ad assorbire nel «benedetto fra i giorni» quello della nostra stessa nascita naturale. Perciò la mia nascita sarà registrata il 15 agosto.

C'era un altro motivo che rendeva caro a noi quel giorno, il fatto che il 15 agosto ricorreva l'anniversario della Rotta di Roncisvalle, spina e sprone ideale del «core paladino» dell'Europa cristiana, alla cui esaltazione epica corrispondeva ai miei tempi la *Chanson de Roland*. Ogni giovane la conosceva e sapeva recitarne interi brani a memoria. La *Chanson* faceva parte della nostra educazione sentimentale. Le autorità ecclesiastiche e civili la raccomandavano perché ci sentissimo incitati nella lotta contro i turchi, invasori e calpestatore dei Luoghi Santi. Alla «guerra santa» con cui l'Islam aveva aggredito l'Europa e martellava i Paesi cristiani si rispondeva con la «guerra santa». Saraceni e cristiani così guerreggiavano e si massacravano nel nome di Dio. Cent'anni prima della mia nascita, un eremita di nome Pietro, un mingherlino di Amiens con occhi e voce di fuoco, aveva trascinato il mondo cristiano alla prima Crociata

al grido di «Dio lo vuole!». Quando io nacqui, si preparava la terza Crociata, organizzata personalmente dal pontefice. Era chiamata la Crociata dei re, perché vi partecipavano l'imperatore Federico Barbarossa, morto poi durante l'impresa annegando in un fiume, Filippo Augusto, re di Francia, e Riccardo Cuor di Leone, re d'Inghilterra. Per la traversata del mare gli eserciti crociati disposero delle flotte di Guglielmo II, re di Sicilia, e di quelle delle repubbliche di Venezia, di Genova e di Pisa.

Superfluo aggiungere che in famiglia si parlava spesso di armi, di crociati e di turchi. Spade, archi e lance furono tra i giocattoli della mia infanzia. A sette anni cominciavano a darci lezioni di scherma, di equitazione e di caccia. Figuratevi la gioia dei maestri e dei padri il giorno che noi ragazzi uccidevamo coll'arco il primo cerbiatto. Quanto più violenti si era, tanto più rallegravamo i maestri. In cima all'educazione stava l'ideale della morte violenta, la gloria di uccidere infedeli o di farsi uccidere, nel nome del Re dei Celi e di quello della terra.

Sapevo ben tirare di scherma: con la spada, con la lancia, col bastone. Nel gioco delle armi ci si accaniva, delle volte, fino a fare scorrere il san-



gue. Accadde così che, un lunedì di Pasqua, i due figli di Ernaut di Douai, messisi a giocare con le armi, s'infuocarono al punto che si ferirono l'un l'altro mortalmente. L'orrore per simili giochi sanguinari fu uno dei primi segni che, per quanto promettessi nell'arte delle armi, non ero nato per uccidere. Avrei preferito essere ucciso. Ma, come sottrarsi all'universale volontà di violenza, che allora dominava il mondo, a oriente, a occidente, a mezzogiorno e a settentrione, e che da Pietro l'Eremita, da san Bernardo di Chiaravalle, dal papa stesso, era chiamata volontà di Dio?

Non vi ho detto ancora che il mio nome di battesimo era Fernando, non Antonio. Primogenito del cavaliere don Martin Vicêncio de Bulhões, lascio immaginare a voi la faccia che avrebbe mostrato mio padre se, alla mia nascita, gli fosse stato annunciato: «È nata una femmina». L'avrebbe creduto un mezzo castigo del Signore, una diminuzione della propria virilità. Per lui, anche mia madre, donna Maria Teresa Taveira, ne avrebbe sofferto. La gioia di un nobile casato, in quel momento, era sospesa al sesso della creatura che stava per nascere, tanto pesava la mentalità maschilista. La scena era più o meno la solita, con la battuta che qui ricaviamo per voi da un poema

della letteratura cavalleresca dei tempi: «Dio vi protegga, mio signore, vi annuncio che è nato un maschio, a gloria di Dio e della vostra famiglia. Ditemi, nel nome di Dio, come volete che si chiami vostro figlio».

L'ora della nascita del figlio maschio era «la benedetta fra tutte le ore», e benedetto era il giorno. Si ha qui il terzo motivo per cui l'ora e il giorno della mia nascita finissero coll'essere collocati nel benedetto fra tutti i giorni della «benedetta fra tutte le donne», Maria Assunta. La cerimonia del battesimo era lunga. I padrini e le madrine erano in gran numero, circa una dozzina. In ogni caso, il sacramento del battesimo si teneva in grandissima considerazione. Un esempio? Nella letteratura cavalleresca, allora che il Codice della cavalleria era regola di comportamento e di vita, si legge del barone Guglielmo che aveva ingaggiato un combattimento contro il nipote Vivien. L'uno ignorava chi fosse l'altro, allorché Vivien supplicò lo sconosciuto avversario: «Vi prego, per il santo battesimo e la santa cresima che avete ricevuti, di dirmi il vostro nome». Commosso, il barone disse il suo nome, e così zio e nipote si riconobbero e si abbracciarono.

C'è bisogno di dirvi che storie simili accende-

vano in me la speranza che un giorno gli uomini, svelato il proprio vero nome, ricevuto col sacramento dei sacramenti dell'amore divino che li fa figli di Dio e fratelli, si riconoscessero e abbracciassero in Cristo?

Insieme con le spade, le lance e i bastoni, nei nostri giochi d'infanzia si mescolavano i paramenti sacri. In una società di guerrieri e di sacerdoti quale la nostra, naturalmente noi ragazzi giocavamo alla guerra, alle feste. Giocando imparavamo, di là dalla tediosa gravezza della serietà degli adulti. Nella Bibbia si legge che *Deus laudit*. Sì, Dio gioca. Sarà stato perciò dalla nostra parte, anche in chiesa, dove non mancavamo di trovare qualche momento di gioco e di gioia, pur nel rigore liturgico che si doveva osservare, noi chierichetti chiusi nelle tuniche rosse con la cotta bianca. Mi piaceva stare in chiesa, fra l'altro perché vedevo che tutti avevano un volto più buono. Fuori della chiesa, la gente tornava quella di sempre. Si direbbe che ci fossero due leggi, la vecchia dell'«occhio per occhio, dente per dente» dell'Antico Testamento, praticata fuori della chiesa e nel mondo, e quella dell'amore, che restava inchiodata con Gesù crocifisso in chiesa. Era lì, ben fissata alla croce, in modo che non potesse discen-

dere, uscire ed espandersi per le vie della terra.

Si vuole che io abbia compiuto almeno un paio di prodigi nella fanciullezza. Ve li racconto, lasciando un po' di spazio allo scrittore di queste pagine, che ha i suoi dubbi, non tanto sui miracoli – tutto è miracolo! – quanto sui modi con cui di solito vengono interpretati e riferiti.

Si narra che, mentre io stavo tutto solo inginocchiato a pregare davanti alla statua della Vergine, nella cattedrale dell'Assunzione, fui d'un tratto assalito da un vento gelido, come se si fosse aperto l'abisso. Mi voltai e vidi un misterioso essere immondo. Rabbrivii. Mi ricordai della preghiera che mia madre mi aveva detto di recitare nei momenti di pericolo, e la recitai, tracciando a terra sulla pietra un segno di croce. L'essere immondo indietreggiò, sparì. Sulla lastra di marmo in chiesa rimase il segno della croce da me tracciato col dito: il prodigio!

Della preghiera da me usata in quel momento contro il demonio i miei biografi riportano di solito le prime parole, e non sempre correttamente. Avrei io detto: «Ecco la Croce del Signore! Fugga il nemico...». Era una preghiera tratta dal libro dell'Apocalisse, che in latino troverete incisa sull'obelisco di piazza San Pietro, a Roma, e che pos-

siamo tradurre qui: «Ecco la Croce del Signore! fuggite, parti avverse. Il leone della tribù di Giuda ha vinto. Alleluia, Alleluia!».

A questa preghiera si attribuì poi la virtù particolare di fermare il Maligno. Non per nulla sta incisa nell'obelisco davanti alla massima chiesa del mondo, quasi a segnare che le forze dell'inferno *non praevalerunt* (non prevarranno). Le madri la scrivevano su pezzetti di stoffa e la cucivano all'interno degli abiti dei figli. Anche lo scrittore di queste pagine se la trovò cucita entro la fodera del cappotto, nella sua infanzia: né ha perso del tutto la buona abitudine di recitarsela, in certi momenti. In alcune regioni d'Italia la preghiera è stata trasformata, deformata, storpiata, come nel seguente pasticcio: «Essete de cruce da parte roversa - essere leo de Giuda - Ave, stave! Alleluia!».

Tornando al racconto del demonio messo in fuga da me nella cattedrale dell'Assunzione, lo scrivente, romanzandomi a suo modo, pensa che il mio sarà stato un momento di terrore per una fortissima ventata che, irrotta in chiesa, avrà sbattacchiato fiori e candelabri, e fatto assumere forme mostruose a qualche drappo o cortinaggio. Per il segno di croce rimasto sulla lastra del pavimento, egli insinua che dovevo avere in mano un

chiodo o uno stiletto, come il coltellino che lui da ragazzo portava con sé in campagna. Fra tant'armi e armati, un bambino non di rado teneva in mano un chiodo o altro piccolo arnese puntuto. Per timore che mi si rimproverasse di averlo fatto col chiodo, io avrei raccontato di aver tracciato semplicemente col dito il sego di croce sul pavimento, in chiesa. Mi chiedete se fu o non fu così? Non vi nascondo che, in mezzo alle molte, troppe virtù attaccatemi, e ai prodigi in cui è sommersa la mia vita, una piccola birbanteria rende più umana e simpatica la mia fanciullezza, senza nulla togliere all'orrore che avevo del demonio e alla potenza della preghiera, che voi stessi potrete sperimentare, all'occorrenza.

Divertente invece l'altro miracolo della mia infanzia, quello di me spaventapasseri.

Mio padre era praticissimo di armi e di guerra, ma non di lavoro e di campagna. Sapeva calcolare a occhio quanto le mura di una città o un castello avrebbero potuto resistere a un assalto o a un assedio; riusciva a disquisire con i canonici della cattedrale sul decreto del Secondo Concilio lateranense a proposito dell'arco e della balestra nei combattimenti tra cristiani, e sulla diabolicità dei fuochi cosiddetti greci in guerra; ma davanti a un

aratro, a un tridente, a una falce, il suo pensiero dominante era che in caso di guerra totale contro i saraceni, quegli arnesi potevano trasformarsi in armi, per quanto imperfette. Come capita a chi ha più potere che conoscenza di ciò che possiede, mio padre aveva i suoi momenti di collera padronale, in preda ai quali pretendeva di avere lumi di sapienza agricola e ragione di gran lunga superiore ai contadini. Li rimproverava delle cose più strane, quella volta, ad esempio, dei passeri che, a stormi, gli divoravano i campi, di grano. A lasciare raccontare il fatto allo scrivente, che si direbbe fosse lì con i contadini nascosti entro le macchie d'intorno a ridere, mio padre si mise prima a sgridare gli uccelli, ingiungendo loro di andarsene via subito dalle sue terre. Visto che non l'ascoltavano, snudò la spada, spronò il cavallo e, di carica, si diede a cacciare in lungo e in largo gli stormi dei passeri, fracassando con il cavallo più spighe di quante non ne avrebbero disfatte i voracissimi volatili. Dopo avere torneato sulla messe contro gli uccelli, mi ordinò di continuare a spaventare i passeri, mentre lui correva a cercare e a sgridare i contadini, che pensava nascosti e indifferenti al disastro delle spighe.

Secondo l'interpretazione dello scrivente, io

me ne rimasi al sole ad aspettare mio padre. Non sapevo che fare. Dopo le cariche del cavaliere del re, i passeri con me parevano divertirsi, per nulla spaventati dal rametto che contro di essi agitavo. Li pregai di allontanarsi. Avvenne allora il miracolo. Gli uccelli cominciarono a ritirarsi sotto i tetti della fattoria, dentro, fra le travi e i cannicci dei soffitti, entro le siepi a ridosso dei muri. Mi ritirai anch'io in quello che potevo chiamare il mio nido, una chiesetta rustica, dove andai a ringraziare il Signore e a ripararmi dal sole, che s'era infocato coll'impaziente violenza degli ultimi giorni di primavera. Prendetevela con lo scrittore, il quale è convinto che fu il sole alto e cocente a ricacciare i passeri, ormai sazi di grano, ai nidi; e a indurre me a cercare ristoro nella chiesetta.

Mio padre tornò verso il tramonto, quando i passeri, fatte altre scorpacciate, erano rientrati nei nidi per la notte. Gli dissi che gli uccelli stavano dentro e che ce li avevo cacciati io. Aprii le porte e, davvero, molti passeri, alla vista della luce e di noi, scapparono fuori. Ma mio padre aveva ormai in mente altre cose. Si era sfogato con i contadini, ma aveva dovuto riconoscere che gli uccelli fanno parte della creazione di Dio e della natura, purtroppo anche i passeri, e che i contadini non po-



tevano rimediarvi. Avrà aspettato che il sole calasse, per evitare malanni al cavallo, già schiumeggiante dopo le galoppate contro i passerì. Quindi era tornato a riprendermi. Forse sentiva qualche rimorsetto per avermi lasciato lì a fare lo spaventapasserì e, per compensarmi, avrà raccontato a casa del prodigio da me compiuto, senza crederci ma lasciando che altri ci credessero.

Le mie chiare e risolte inclinazioni religiose non gli dispiacevano. La religione si conciliava perfettamente con la tradizione bellicosa e nobile della nostra famiglia, fin dal grande antenato Goffredo di Buglione, liberatore e re di Gerusalemme. Nella *Chanson de Roland* si celebra l'arcivescovo guerriero, che ai paladini di Carlomagno, a remissione dei loro peccati, assegna la penitenza di uccidere quanti più saraceni possano. Il papa era considerato il comandante supremo degli eserciti della Croce. Insomma, il guerriero e il sacerdote potevano essere tutt'uno, come nell'Antico Testamento. Finché un giorno...